

# STORIE TRA TE E TERRA

Progetto di storytelling teatrale

## CAPITOLO **1**



PROPRIETÀ RISERVATA Teatro Magro e  
Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te

# DA 50 ANNI LO STESSO CHIGNON

Storia di CATERINA BELLUZZI  
Mantova

*Pettina da sempre. Sin da piccola ha sviluppato una passione infinita per le acconciature, i trucchi e la moda. L'acconciatura che fece alla Contessina Castiglioni negli anni '60 rimane un ricordo indelebile. La storia di una imprenditrice coraggiosa che ha vissuto la trasformazione dei costumi.*

Io sono un'amante del bello: di fronte a un'opera d'arte di valore mi incanto, ma sono stata molto sfortunata, perché per anni i musei erano chiusi al lunedì, il giorno di riposo dei parrucchieri.

Io da sempre pettino. Sin da piccola ho sviluppato questa mia passione infinita per le acconciature, i trucchi e la moda. Amo molto il capello curato, i capelli belli. Io non sopporto che i capelli vengano depauperati con delle decolorazioni pazzesche e le persone poi restano mezze pelate. Per cosa? Per ottenere un mese di bluette o verdino. I capelli sono la più bella cornice del volto e vanno custoditi.

Sono nata a Botticino di Brescia. Trasferita a Boccabassa di Viadana, con la famiglia poi sono andata ad abitare a Borgo Belfiore, perché mio papà ha trovato lavoro alle ferriere Celestri. Il papà è riuscito a comprare un paio di camere e ci siamo stabiliti lì. Io in quel momento compivo gli undici anni. Mio padre in quel momento si era ammalato. Era rimasto a letto nove mesi ingessato dal collo al bacino. Io finivo la quinta elementare, e naturalmente alla domanda: «Tu vuoi andare a scuola?», ho detto: «No, no, no assolutamente! Io andrò a lavorare e subito!» – sapendo che purtroppo non avevamo nemmeno i mezzi per mangiare. Tant'è che la parrucchiera del Borgo che mi tagliava i capelli in quel momento era rimasta senza la ragazzina, e mi chiede di andare ad aiutarla: ho cominciato a muovere i primi passi, e così provo... Boh, o lì o da un'altra parte... Perché il papà diceva:

«Fai la sarta... No, fai la parrucchiera che è un mestiere più leggero.»

Questi sono stati i due lavori consigliati dal papà.

Quindi ho deciso che era meglio per il mio caratterino fare la parrucchiera; poi, il mio amore per questo lavoro è esploso 5 o 6 mesi più tardi, quando una signora, mia vicina di casa, un giorno mi telefona:

«Ma dio, bambina, ho saputo che tu impari a fare la parrucchiera. Sono una insegnante, devo presentarmi a scuola, ma ho i capelli da 6 mesi lunghi giù per il collo».

Io non avevo le forbici, non avevo niente; ero anche piccola di statura, e quando la signora si è seduta sulla seggiola della cucina, io non ci arrivavo, ero veramente molto minuscola. Allora ho preso un seggiolino, sono salita, lei mi ha dato le sue forbici da cucina e lì ho tagliato. Io stessa sono rimasta sorpresa dal coraggio che ho avuto di prendere in mano le forbici e tagliare. Vi dico che è stato un successo tale che mi sono ritrovata una marea di richieste: le sue colleghe maestre, la fidanzata del figlio, la consuocera – insomma, mi sono ritrovata subito 5-6 clienti. E posso dire che lì ho capito che probabilmente il Signore mi aveva dato un po' di talento.

Ogni volta che uscivo per andare a lavorare con la mia borsa, la mamma diceva:

«Ma dio, mi sembri una ostetrica.»

Perché allora erano le ostetriche che viaggiavano di notte in bicicletta con il borzone con dentro gli attrezzi. Andavo in città di sera in bicicletta facendo il ponte del cavalcavia, e la mia mamma stava lì fin quando non mi vedeva ripassare con la bicicletta, perché il segnale era che se a 12 e mezza non passavo, qualcuno sarebbe venuto a cercarmi.

Fino a 16 anni ho continuato a fare l'apprendista. Poi la titolare si è sposata ed è andata ad abitare a Brescia, quindi io a 16 anni sono andata a cercare lavoro a Mantova.

Venuta a sapere che la Parrucchiera Fernanda di Via Bellalancia stava cercando un'apprendista, il 15 di ottobre mi presento. Come entro, suona il campanello, e tanto per non fare nomi, entra la signora Zanetti che è pettinata con lo chignon. Entra e dice:

«Ma dio, signora Fernanda, mi ha fatto la banana ieri, ma non mi sta su, non mi sta su... Ma dio, devo andare a Bergamo – come faccio? Devo stare via quattro giorni...»

La signora Fernanda mi guarda e mi dice sottovoce:

«Pütléta, ma ti sèt bona da far la banana?»

Io dico, titubante:

«Sì...»

“Gliela fai te la banana alla siora Zanetti?”

«Sì, sì...»

Senza camice, senza pettine, senza niente, appena messo piede dentro, le faccio la banana. Benissimo... La signora saluta, parte e se ne va. Torna dopo quattro giorni; viene dentro.

«Ma signora Fernanda, sono ancora pettinata. Ma la prenda subito quella ragazza lì, eh, mi raccomando.»

Ed è da 51 anni che alla signora Zanetti faccio la banana. E' l'unica cliente a cui mi rifiuto di tagliare i capelli. Li tengo sempre a una misura per poter fare gli chignon, fare i "raccolti", perché per me la signora Zanetti è solo raccolto. I nostri raccolti sono passati alla storia, gliene ho fatti di tutti i tipi: dal chiacchierino, ai mossi, alle doppie cipolle, la doppia banana, la bananina semplice.

Ricordo un altro episodio in particolare. Un giorno una cliente della signora Fernanda, la mia titolare, viene in negozio e dice:

«Ma dio, signora Fernanda, guardi... La Contessina Cavriani è talmente disperata perché nessun parrucchiere si fida ad applicarle il diadema di famiglia per le sue nozze.»

Tutti temevano che non sarebbe rimasto attaccato alla testa. La signora Fernanda si gira verso di me:

«Tu te la sentiresti?»

«Io sì.»

Io mi ero già fatta il film di quello che avrei fatto. La Contessina arriva la settimana prima, ci siamo parlate un attimo, mi spiega come è questo diadema. Sposava un principe di Napoli, e quello era il diadema di famiglia che mettevano tutte le spose. Io ero affascinata, e allora dico, sempre con questo mio coraggio: «Sì, sì!»

La settimana dopo arrivo là alla mattina in bicicletta con la mia borsina, una shopper di nylon – cioè io ero così – con dentro pettine, spazzole, lacca, toupé, tutte le mie robine; mi presento a Palazzo Cavriani. Io ero di una felicità.... Ma quando ho visto il diadema, ancora un po' e svengo: una meraviglia! Era tutta una impalcatura di velluto nero con sopra dei diamanti di taglio antico che erano una roba... – e lì mi sono detta:

«Te la sei voluta, adesso datti da fare.»

Be', che cosa avevo fatto? Avevo preso un toupé di capelli bello fitto, ho tirato su tutti i suoi, glieli ho legati con un elastico bello stretto. Lì ci ho agganciato il toupé, cotonato tutto ben fissato, che facesse da pagnotta così da sostenere il diadema, perché il diadema, quando è dentro a quella boccia lì rotonda...

«Dove vuoi che vada?», dicevo io. «Non va da nessuna parte.»

Ricostruisco i suoi capelli, perché il toupé lo tengo giù come i suoi capelli, i suoi sotto con la coda, metto tutte le forcelle... Di lì non esce. E infatti, una meraviglia! Mi ha mandato un telegramma dal viaggio di nozze, che era andata a Rapallo, e mi ha detto:

«Signorina, la ringrazio tantissimo, è stato un lavoro perfetto.»

In quegli anni il parrucchiere era considerato zero. Sentivo la gente dire che le parrucchiere erano poco serie perché si pitturavano. Le signore erano un po' maldicenti. Mi è rimasto per anni questo senso quasi di vergogna nel dire che lavoravo in un negozio di parrucchiere. Mi pareva sempre che qualcuno mi potesse sminuire, mentre adesso sono anni che la nostra professione si è veramente elevata. Insomma, era sgradevole come sensazione. E' stata dura; e ho giurato a me stessa che a 21 anni avrei avuto questo benedetto negozio e sarei diventata io l'imprenditrice. E infatti è stato così: il 25 di marzo del 1970 era

una domenica, e compivo 21 anni. Lunedì 26 marzo sono andata in camera di commercio a fare tutte le domande, perché la settimana prima la mia titolare mi disse:

«Se vai via tu, io chiudo. Se vuoi, ti lascio il negozio, perché io sono stanca.»

E me lo ha venduto. Sono rimasta lì 10 anni; nel 1981 ho deciso di comperare un locale mio, che è quello dove lavoro tuttora da 35 anni.

I primi dieci anni di attività in proprio avevo permesso, com'era in uso, che le clienti fumassero. Io purtroppo in gravidanza ho fumato come fumo passivo – penso dalle ottanta alle cento sigarette al giorno, di fumo passivo. Il che mi ha provocato un'asma professionale e gli acufeni alle orecchie; perché l'allergia al fumo mi provocava la rinite allergica, la rinite allergica è diventata asma delle vie respiratorie. Ho impiegato dieci anni a guarire e naturalmente su consiglio del medico quando ho traslocato da Via Bellalancia ho messo per prima cosa il cartello: VIETATO FUMARE.